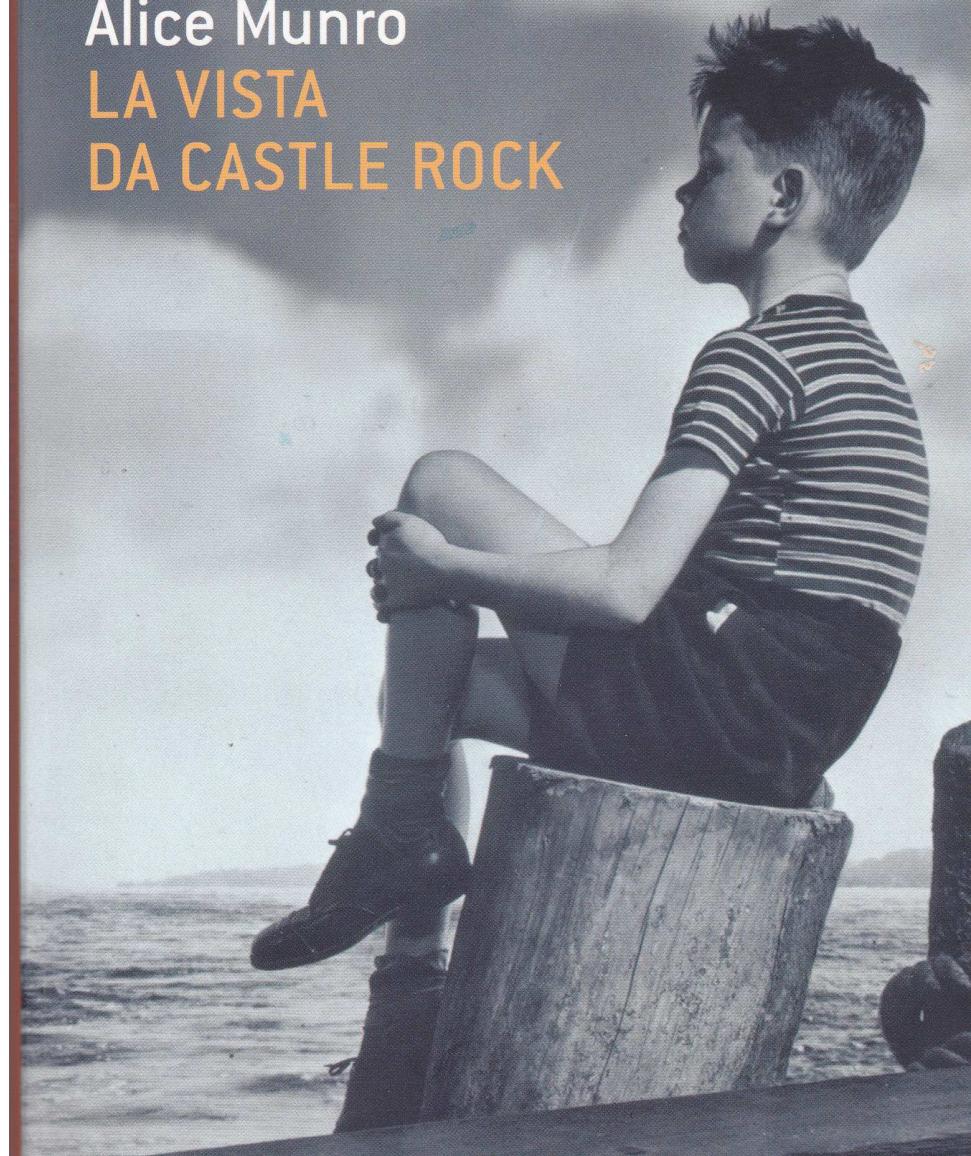


ET

Einaudi



Alice Munro
LA VISTA
DA CASTLE ROCK



ALICE MUNRO



Alice Munro è nata nel 1931 nella città di Wingham, Ontario, in una famiglia di allevatori e agricoltori. Durante la Depressione suo padre mandava avanti una fattoria dove allevava volpi argenteate. La madre, che era stata insegnante, andava a vendere le pellicce per aiutare la famiglia. Cominciò a scrivere da adolescente e pubblicò la sua prima novella «The Dimensions of a Shadow» nel 1950, mentre era studentessa all'University of Western Ontario grazie ad una borsa di studio biennale. In questo periodo lavorò come cameriera, raccoglitrice di tabacco e impiegata di biblioteca. Nel 1951 abbandonò l'università, dove aveva frequentato dal 1949 la facoltà di Inglese, per sposare James Munro e trasferirsi a Vancouver (British Columbia). Le sue figlie Sheila, Catherine e Jenny nacquero rispettivamente nel 1953, 1955 e 1957; Catherine morì quindici ore dopo essere venuta alla luce. Nel 1963 i Munro si trasferirono a Victoria dove aprirono una libreria, la "Munro's Books". Nel 1966 nacque un'altra figlia, Andrea. La prima raccolta di racconti di Alice Munro «Dance of the Happy Shades», 1968, (*La danza delle ombre felici*) ebbe un gran favore di critica e vinse in quello stesso anno il *Governor General's*

Award, il più importante premio letterario canadese. A questo successo seguì «Lives of Girls and Women» (1971), una raccolta di storie interconnesse tra loro che fu pubblicato come romanzo. Alice e James Munro divorziarono nel 1972. Lei ritornò nell'Ontario e diventò *Writer-in-Residence* all'università del Western Ontario. Nel 1976 si sposò con Gerald Fremlin, un geografo. La coppia si trasferì in una fattoria nei pressi di Clinton, Ontario e poi in una casa nella stessa città.

Dal 1978, con la raccolta di novelle «Who Do You Think You Are? » (*Chi ti credi di essere?*), la Munro ha pubblicato almeno ogni quattro anni una raccolta di racconti, ottenendo numerosi premi nazionali e internazionali. Nel 1980 ha ottenuto l'incarico di *Writer-in-Residence* sia alla University of British Columbia sia alla University of Queensland. I racconti di Alice Munro sono pubblicati con una certa frequenza anche da riviste come *The New Yorker*, *The Atlantic Monthly* ed altre. Nel 2006, in un'intervista per promuovere «The View from Castle Rock» (*La vista da Castle Rock*), la Munro ha ipotizzato che non avrebbe più pubblicato ulteriori raccolte. Il suo racconto «The Bear Came Over the Mountain» (nella traduzione italiana fa parte della raccolta di racconti «Nemico, amico, amante») è stato adattato per il grande schermo in un film diretto da Sarah Polley con il titolo di «Away from Her» (*Lontano da lei*), e interpretato da Julie Christie e Gordon Pinsent. Il film è stato presentato nel 2006 al *Toronto International Film Festival*.

LA VISTA DA CASTLE ROCK (2006)

La prima parte del volume è dedicata alle vicende di un ramo della famiglia di Alice Munro, i Laidlaw, a partire dai primi anni del Settecento. I suoi antenati vivevano nella Ettrick Valley, nelle Lowlands scozzesi, immersi in un'atmosfera che scolora nella leggenda folklorica, tra titaniche prove d'ardimento e misteriosi incontri con fantasmi e folletti. Fino a quando James Laidlaw non decide di imbarcarsi con tutta la famiglia verso il sospirato Nuovo Mondo. Nel corso della traversata il microcosmo della nave diventa per ognuno il segno di un irreversibile mutamento. Quando la moglie di uno dei figli di James, Mary, rimasta vedova, affronta insieme ai suoi cinque bambini il viaggio su un carro trainato dai buoi per trasferirsi dall'Illinois in Ontario, il figlio maggiore, che non vede di buon occhio il trasferimento, inscena il rapimento del più piccolo per far fare dietro front alla famiglia, ma il piano viene sventato. Con il racconto seguente compare il padre dell'autrice, di cui viene seguita la vita lavorativa: agricoltore, cacciatore, allevatore di volpi e guardiano notturno in una fonderia. Nella seconda parte del volume compare Alice scolara; è la volta poi di una precoce esperienza sentimentale sotto i rami di un melo in fiore e dell'esperienza come donna di servizio presso una villa lussuosa. Intanto zio Charlie confida ad Alice alcuni scandalosi retroscena degli intrecci familiari. Nel racconto «Casa», la scrittrice ormai affermata torna a trovare il padre da poco risposatosi; altrove un'Alice sessantenne vaga nei cimiteri di campagna insieme al secondo marito, è in attesa di una biopsia per un sospetto tumore al seno, per fortuna un falso allarme. L'epilogo chiude il cerchio con una visita in Illinois alla ricerca della tomba del bis-bisnonno William Laidlaw.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 14 giugno 2010

Carlo: non è un libro di facile interpretazione, in particolare nella lettura della prima parte ho incontrato difficoltà di comprensione dei legami familiari per i numerosi nomi elencati. È stato come vedere le cose attraverso la nebbia, non si riusciva a capire bene. Mi ha toccato il tema della partenza dalla propria terra: è un'esperienza dura, io l'ho vissuta a tredici anni. Anche se nel libro le difficoltà sono accennate, è comunque difficile calarsi nelle vite di chi ha fatto questa scelta. Mi è parso difficile anche comprendere i personaggi che, contrariamente alla narrazione intimista, vengono presentati senza spiegare come siano. Interessante lo specchiarsi tra cittadini e campagnoli. È stata comunque una lettura difficile. Mi è restata l'idea di orgoglio come libertà.

Luciana: non ho finito di leggerlo. L'ho trovato un libro che impegna moltissimo, ho sentito anche il bisogno di un atlante. Ho assistito al racconto di vite tristi. La scrittrice non mi ha saputo dare emozioni. La Mazzucco in «Vita» ha raccontato la traversata dell'Atlantico in modo più profondo e coinvolgente. In questo libro tutto sembra preso con eccessiva leggerezza.

Gabriella: Non conoscevo Alice Munro. Ho letto che è una scrittrice canadese che ha affermato: "Non intendeva diventare una scrittrice di racconti, cominciai a scrivere racconti perché non avevo tempo di scrivere nient'altro, avevo tre bambine". Il primo lato negativo del libro è proprio questo: è un insieme di racconti; nella prima parte i vari episodi sono forzatamente legati insieme (lontane parentele pretestuose) e ciò ha tolto fascino al libro. L'inizio è un elenco pressoché inutile di nomi e luoghi.

La Munro è nata a Wingham, cittadina dell'Ontario, vicino al lago Huron. Questo poteva essere interessante per conoscere meglio il suo paese, visto che nella seconda parte i racconti sono dichiaratamente autobiografici, ma purtroppo non ne ho ricavato granché: spesso le descrizioni consistono in elenchi di piante e fiori o luoghi piuttosto insignificanti (altro elemento negativo).

Ho letto inoltre che la casa della sua famiglia non era nella cittadina, ma ai suoi margini. "La mia vita conteneva una certa dose di pericolo", ha confidato Munro in un'intervista, "vivevamo al di fuori di ogni struttura sociale, in una specie di piccolo ghetto di contrabbandieri, prostitute e scrocconi. Una comunità di fuoricasta. Però era una vita interessante, provavo un grande senso di avventura". Tutto ciò avrebbe potuto trasformarsi in ricchezza narrativa, ma secondo me l'autrice ha perso una buona occasione per far capire al lettore la sua vita e le sue contraddizioni; forse non ho saputo cogliere la parte avventurosa della sua infanzia-adolescenza, né la sua diversità rispetto ai suoi "vicini".

Successivamente si sposa col suo primo marito, James Munro, che ha conosciuto all'Università e si trasferisce con lui a Vancouver. Comincia a pubblicare i primi racconti su riviste e settimanali e nascono le sue tre figlie (che nel libro non nomina nemmeno).

Nel 1959 la madre muore a causa del morbo di Parkinson, evento fondamentale della sua vita (dice lei) ma nel libro la malattia della madre sembra un pretesto per lamentarsi del fatto di aver dovuto fare per molti anni i mestieri di casa al suo posto.... Dopo aver divorziato dal primo marito, nel 1976 sposa Gerry Fremlin. Purtroppo lui fa il geografo e il lettore ha dovuto sorbirsi pagine inutili di geografia applicata.

Altro aspetto negativo: la noia, diverse volte mi sono accorta (e non subito) che alcune pagine le avevo già lette.

Evito altri aspetti negativi del libro (banale la ricerca della cripta perduta), per concentrarmi su quelli positivi: alcune pagine sono incantevoli, l'autrice riesce in modo originale e quasi poetico a farci conoscere personaggi e situazioni. Mi è piaciuto molto il suo presentarci le persone in modo deciso e poco descrittivo, tratteggiando ritratti vividi e ricchi di varia umanità senza mai cadere nella tentazione di dare giudizi.

Ho trovato molto belle le pagine dedicate alla traversata e suggestive quelle in cui racconta il periodo alle dipendenze della famiglia Montjoy sull'isola di Nausicaa. Proprio in questo capitolo la Munro spiega le differenze tra il suo mondo e quello di quella famiglia: "Nel mio mondo... la paura era all'ordine del giorno, almeno per le femmine. Potevi aver paura dei serpenti, dei tuoni, dell'acqua alta, del buio, del vuoto... e nessuno ti avrebbe giudicata male. Nel mondo di Mrs Montjoy, invece, la paura era una vergogna e una cosa da vincere, sempre." Poi continua: "Da dove venivo io, di solito si guardava con maggior sospetto l'intelligenza di un maschio che di una femmina, pur non considerandola chissà quale vantaggio per nessuno dei due sessi. Le femmine potevano studiare da maestra, e non c'era niente di male – anche se poi spesso restavano zitelle – ma se un maschio proseguiva gli studi, in genere voleva dire che era una signorina".

Irresistibile è il commento che scrive quando scendendo verso la rimessa incrocia ragazze della sua età in costume da bagno.... "Si fecero educatamente di lato, per non sgocciolarmi addosso... Mi lasciarono passare senza nemmeno guardarmi in faccia. Erano il genere di ragazza che avrebbero dato in chissà quale gazzarra di squittii, se fossi stata un cane o un gatto".

Riferendosi al ricordo della morte della sorella di Mary Anne e al riserbo mostrato dalla madre, scrive: "Nel mondo da cui arrivavo eventi del genere non venivano mai sepolti del tutto, ma risuscitati periodicamente, e che [...] diventavano come coccarde che la gente si appuntava sul bavero – specialmente le donne – per tutta la vita."

Magistrale l'intreccio narrativo nel capitolo «Illinoian», quando il 5 gennaio 1839 William muore di colera e, nello stesso giorno, la moglie Mary partorisce una bambina... Dopo poco conosciamo il piccolo Jamie che inscenerà il "rapimento" della sorellina per non trasferirsi con lo zio Andrew.

Dicevo... molte le pagine indimenticabili come l'originale regalo di matrimonio della zia Charlie: "Stringeva nel pugno qualcosa, che doveva volermi dare da un po'. Tesi la mano e lei disse sottovoce: - Tieni. Quattro banconote da cinquanta dollari. - In caso cambiassi idea - sussurrò, sempre con una voce incerta e concitata. – Se decidi di non sposarti più, ti servono dei soldi per venire via." Bellissimo: anch'io vorrei una zia così!

Flavia: Nel libro «La vista da Castle Rock» di Alice Munro i capitoli della prima parte risultano meno scorrevoli rispetto ai successivi, pur presentando valide descrizioni dei paesaggi e di alcuni personaggi, tra cui i protagonisti della traversata dell'oceano; nella seconda sezione, quando la storia narrata riguarda il passato conosciuto dalla scrittrice, le vicende prendono maggior vigore e le descrizioni sono particolarmente efficaci.

Coinvolgente è stata la lettura del capitolo «Stipendiata», in cui emergono tutti i sentimenti e le emozioni provate da un'adolescente che, affrontando il primo lavoro fuori casa, «esperimenta la vita» in un ambiente differente da quello familiare. Ritengo significativa l'osservazione dell'autrice a proposito della realtà contadina dei suoi antenati che, come dice lei stessa, permetteva di «vedere di più, anche se adesso si vede più lontano» in quanto ogni luogo («angolo di steccato, ansa di torrente») appariva significativo. Voglio credere che questa ricostruzione del passato abbia risposto positivamente ad un bisogno della scrittrice, come per me è stata piacevole la lettura del libro, specialmente nella seconda parte.

Marilena: Alice Munro è una delle più grandi scrittrici che abbia mai letto. L'ho incontrata alle lezioni di conversazione in lingua inglese che frequento da anni e le sue storie mirabili non cessano mai di incantarmi.

Ho proposto «La vista da Castle Rock» perché è una raccolta di racconti che può anche essere letta come un romanzo e quindi la pensavo più adatta al nostro gruppo di lettura. Purtroppo, rileggendo il testo in italiano, mi sono resa conto che Alice Munro è difficilmente traducibile nella nostra lingua. Per ragioni che fatico a comprendere, la traduzione italiana non riesce a restituire il ritmo e la magia della narrazione e tutto si appiattisce e diviene talvolta di difficile comprensione.

Nella forma, «La vista da Castle Rock» è una raccolta di racconti che può essere idealmente divisa in due parti. La prima, frutto di un'appassionata ricerca della scrittrice, riguarda i suoi antenati scozzesi della valle di Ettrick, i Laidlaw: dal capostipite William, una celebrità locale intorno alla fine del 1600, passando per James il letterato, a Andrew che nel 1818 attraversò per raggiungere le terre promesse della Nova Scotia inseguendo un sogno intravisto dalla rocca del castello di Edimburgo, al trisnonno William che raggiunse la famiglia nel Nuovo Mondo, all'epopea canadese, e poi giù fino al padre, allevatore di volpi e visoni che perse tutto con la Grande Depressione e divenne prima guardiano di fonderia e poi allevatore di tacchini.

Il primo racconto comincia con un epitaffio degno dell'Antologia di Spoon River: «Qui giace William Laidlaw, il celebre Will O'Phaup, impareggiabile finché visse per le sue burle e le imprese di forza e agilità». Segue, oltre un secolo dopo, l'epica narrazione della traversata verso l'America di un ramo della famiglia Laidlaw con la sofferenza, la meraviglia, lo spirito d'avventura che hanno caratterizzato generazioni di migranti. E poi in ogni generazione dei Laidlaw c'era qualcuno che scriveva e lasciava tracce.

Nella seconda parte le storie diventano autobiografiche. Parlano della giovinezza che l'autrice trascorre nelle campagne dell'Ontario, degli umili lavori per mantenersi, del matrimonio, del ritorno a casa per visitare il padre anziano. Nell'ultimo racconto, ambientato ai giorni nostri, la scrittrice attraversa con il (secondo?) marito i luoghi della sua infanzia. In ospedale ha appena scoperto di avere un nodulo al seno. Trova conforto nel contemplare il paesaggio marchiato dalle glaciazioni e nel ritornare alle antiche memorie familiari esplorando cimiteri.

Nessuno meglio di lei può chiudere il cerchio delle storie e farci comprendere il percorso intrapreso, tra cronaca familiare e autobiografia:

«Ora tutti questi nomi che ho registrato si uniscono ai vivi nella mia mente, e alle cucine perdute, al lustro bordo di nichel delle vaste e maestose stufe nere, agli scolapiatti di legno fradicio che non asciugavano mai, alla luce gialla della lanterna a olio. Il bricco del latte in veranda, le mele in cantina, i tubi della stufa che uscivano dai buchi nel soffitto, la stalla intiepidita d'inverno dai corpi e dai fiati delle mucche - quelle mucche che ancora incitavamo con gli stessi richiami comuni al tempo di Troia.

E in una di queste case - non ricordo di chi - un incantevole fermaporta, una grossa conchiglia di madreperla che riconoscevo come messaggera di luoghi vicini e lontani, perché potevo portarla all'orecchio, quando in giro non c'era nessuno a impedirmelo, e sentire il battito formidabile del mio stesso cuore, e del mare".

È uno strano libro, composito, talvolta contraddittorio, scritto in uno stile frammentato e difficile da navigare. La conservazione della memoria come filtro per scandagliare la realtà. La necessità di ricordare rimanendo ancorati al presente. Come negli altri racconti che ho letto mi hanno affascinato la capacità di sondare l'animo umano e di leggere la storia come vicenda di uomini con la loro forza e fragilità. La differenza tra le classi sociali è sempre presente: dalla delicata storia di Walter e della benestante Nettie sulla nave che va in America (quasi cinematografica, mi ha ricordato Nuovo Mondo di Crielese e il ben più famoso Titanic), alla madre di Alice che vende pellicce nell'albergo dei ricchi, fino alla stessa Alice che va a servizio un'estate e riceve in regalo le «Sette storie gotiche» che forse la iniziano alla scrittura.

La Munro ha un orgoglio da pioniera che non l'abbandona mai, nemmeno quando la vita presenta i suoi lati più crudeli.

Un bel libro, insomma, imperfetto ma ricco di suggestioni, che mi auguro possa essere un invito ad approfondire l'opera di un'autrice a me tanto cara.

Angela: Una raccolta di racconti che sembra un romanzo, un romanzo che sembra due... Già a cominciare dall'inconsueta struttura narrativa la scrittrice si presenta come assolutamente padrona del mezzo espressivo.

Alice Munro ripercorre, nella prima parte dell'opera, le origini della sua famiglia scozzese dal settecentesco mitico antenato William O'Phaup fino alla traversata transoceanica dei Laidlaw e poi i ricordi della sua prima infanzia e le imprese pionieristiche dei suoi genitori. Nella seconda parte, attraverso una serie di racconti, si snoda la vita della scrittrice. Ogni racconto è un piccolo medaglione, sapienti ellissi di tempo fanno sì che la narrazione si dipani attraverso una specie di lente d'ingrandimento che mette a fuoco soltanto alcuni momenti significativi dell'esistenza. È una narrazione che ha lo stesso andamento della memoria, per sua natura selettiva, capace di dilatare, probabilmente anche di deformare, alcuni dettagli e di lasciare in ombra molto altro. La scrittura assume quindi un ritmo tutto particolare.

La penetrazione psicologica è finissima, sia quando la scrittrice si misura con la sua fantasia, che le permette di ricostruire coerentemente un passato di cui ha soltanto qualche debole traccia oggettiva, sia quando ripercorre la sua vita e ci trasmette l'immagine di personaggi unici, a volte straordinari nella loro semplicità, con tutto il loro bagaglio di vizi e virtù, dipinti con tenera leggerezza e tratti efficacissimi, si direbbe in punta di pennello.

È un libro che andrebbe letto a piccole dosi, centellinato, e non divorato come ho fatto io. Spesso i numerosissimi personaggi si sono accavallati nella mia memoria e mi è stato difficile, soprattutto nella prima parte - anzi impossibile - tener dietro allo snodarsi del filo genealogico.

Si sente che l'autrice ha lavorato soprattutto per se stessa, anzi su se stessa. In un momento particolare della sua vita, in cui gli affetti più antichi l'hanno lasciata, in cui un male sospetto la riempie d'ansia, in cui un paese amato ha perso i suoi connotati, sente l'urgenza di riannodare i legami col suo passato e scrive una storia che si potrebbe dire circolare: la fine, cioè la ricerca delle antiche tombe dei suoi antenati, si chiude a cerchio sui mitici esordi. È un lavoro terapeutico quindi, che dentro di me ha risuonato profondamente. Anch'io privata da poco di affetti antichi, privata del paese della mia infanzia che il terremoto ha devastato, in quella fase della vita in cui il passato è molto più consistente del futuro, ho provato una grande simpatia per la scrittrice ed anche un'invidia profonda per la sua capacità di trasformare in arte la sua sofferenza.

Antonella: Di questa raccolta di racconti di A. Munro ho apprezzato soprattutto i primi, pur trovando piacevole anche la lettura degli ultimi che riguardano

personalmente l'autrice. Mi è molto piaciuta l'atmosfera di magia delle descrizioni della Scozia del XVIII secolo, del piccolo paese d'origine della famiglia dell'autrice e dei suoi abitanti, che, tra imprese leggendarie, folletti e fantasmi, sognano dalla rocca di Edimburgo nuove avventure. Sarà proprio questo sogno che spingerà Will O'Phaup a lasciare il paese natio con la famiglia per raggiungere il nuovo mondo. Mi sono imbarcata anch'io ed ho vissuto con i vari antenati dell'autrice l'emozione che mi davano da bambina i film western, ammirando questi coraggiosi uomini che sfidavano traversie ed avventure alla conquista di un territorio sconosciuto. L'epopea canadese della famiglia Laidlaw mi è piaciuta anche perché, attraverso le poche tracce lasciate da uomini comuni, l'autrice ha saputo raccontare aspetti fondamentali, sociali e politici, della nascita e della trasformazione di una grande nazione come il Canada nel corso degli ultimi secoli. La descrizione di alcuni personaggi e situazioni mi ha ricordano alcune poesie dell'Antologia di Spoon River.